

L'APARTHEID ISRAELIANO

LE PROVE INCONFUTABILI DAL DIRITTO,
DALLA STORIA,
DALLE ORGANIZZAZIONI PER I DIRITTI E
DALLE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI

laluce.news

A cura di

SABRI BEN ROMMANE



**L'APARTHEID ISRAELIANO: LE PROVE INCONFUTABILI
DAL DIRITTO, DALLA STORIA, DALLE ORGANIZZAZIONI
PER I DIRITTI E DALLE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI**

DI SABRI BEN ROMMANE

Sommario

Introduzione	2
Definire l'apartheid	3
Il caso del Sud Africa	4
Il giudizio su Israele delle organizzazioni per i diritti fondamentali: Amnesty International, Human Rights Watch, Breaking the Silence, e B'Tselem.....	6
Amnesty International.....	6
Human Rights Watch.....	11
Breaking the Silence	13
B'Tselem.....	17
L'operato di Israele alla luce del diritto internazionale	18
Il rapporto ONU di Michael Lynk.....	18
Il rapporto ONU di Richard Falk.....	21
Conclusione e raccomandazioni.....	23
Riferimenti.....	25

Introduzione

“Israele è un regime di apartheid”. Abbiamo sentito spesso questa frase pronunciata non solo da attivisti ed organizzazioni per i diritti umani ma anche da analisti, accademici, ed istituzioni come l’ONU. Il genocidio in corso ha riportato la questione israelo-palestinese al centro del dibattito pubblico, mettendo in luce l’apartheid israeliano quale causa strutturale all’origine del conflitto. Questa interpretazione trova sostenitori e oppositori tanto dentro che fuori lo Stato ebraico. In questa analisi analizzeremo dettagliatamente vari documenti e fonti per comprendere perché Israele è accusato di apartheid, evidenziando come in Israele esistano forme di segregazione e discriminazione razziale così conclamate da non poter essere ignorate se non in maniera intenzionale.

L’obiettivo di questo scritto è di esplorare in modo approfondito e critico le condanne di apartheid rivolte nei confronti del trattamento che Israele riserva ai palestinesi. Attraverso un’analisi comparativa con il noto esempio storico di apartheid in Sud Africa, questo documento mira ad offrire una prospettiva chiara e dettagliata sulle questioni in gioco. È necessario comprendere pienamente le implicazioni di queste condanne nel contesto storico, dei diritti umani e del diritto internazionale.

Esamineremo le leggi, le politiche e le pratiche del governo israeliano nei confronti dei palestinesi, mettendole a confronto con le definizioni e i precedenti storici di apartheid. Inoltre, considereremo le posizioni e le testimonianze di organizzazioni per i diritti umani rinomate, come Amnesty International e Human Rights Watch, nonché le valutazioni di istituzioni internazionali.

Questo rapporto non si limita ad un'analisi superficiale, ma procede in profondità nelle questioni, pur mantenendo uno stile chiaro, cercando di fornire una visione equilibrata e informata. Al termine di questa esplorazione, l'obiettivo sarà fornire una comprensione più ricca e sfaccettata di un argomento che continua a essere al centro di intensi dibattiti internazionali oggi più che mai in seguito all'escalation del 7 Ottobre 2023.

Definire l'apartheid

La Convenzione ONU sull'apartheid definisce il fenomeno come:

“Politiche e pratiche di segregazione e discriminazione razziale praticate in Sud Africa; atti disumani commessi allo scopo di stabilire e mantenere il dominio di un gruppo razziale di persone su qualsiasi altro gruppo razziale di persone e di opprimere quest'ultimo sistematicamente” (Convenzione internazionale per l'eliminazione e la repressione del crimine di apartheid, Art. 2)

Sempre nell'Art. 2, la Convenzione poi specifica come questa oppressione sistematica si può configurare descrivendo casi di:

(a) Negazione del diritto alla vita e alla libertà della persona, a membri di un gruppo o gruppi razziali attraverso:

(i) Omicidio di membri di un gruppo razziale;

(ii) Grave danno fisico o mentale arrecato ai membri di un gruppo razziale, violando la loro libertà o dignità, o sottoponendoli a tortura o a trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti;

(iii) Arresti arbitrari e imprigionamento illegale dei membri di un gruppo razziale.

(b) Imposizione deliberata a un gruppo razziale di condizioni di vita volte a causare la sua distruzione fisica in tutto o in parte.

(c) Utilizzo di misure legislative e altre misure volte a impedire a un gruppo razziale di partecipare alla vita politica, sociale, economica e culturale del paese e la creazione deliberata di condizioni che ne impediscono lo sviluppo completo, in particolare negando ai membri di un gruppo razziale i diritti e le libertà umane fondamentali, tra cui il diritto al lavoro, il diritto di formare sindacati riconosciuti, il diritto all'istruzione, il diritto di lasciare e tornare nel proprio paese, il diritto alla nazionalità, alla libertà di movimento e residenza, alla libertà di opinione ed espressione, alla libertà di riunione pacifica e associazione.

(d) Adozione di misure, comprese misure legislative, volte a dividere la popolazione lungo linee razziali mediante la creazione di riserve e ghetti separati per i membri di un gruppo razziale, il divieto di matrimoni misti tra membri di diversi gruppi razziali, l'esproprio di proprietà fondiaria appartenente a un gruppo razziale o a membri dello stesso.

(e) Sfruttamento del lavoro dei membri di un gruppo razziale, in particolare sottoponendoli al lavoro forzato.

(f) Persecuzione di organizzazioni e persone privandole dei diritti e delle libertà fondamentali a causa della loro opposizione all'apartheid.

Il caso del Sud Africa

Non è da poco che la stessa Convenzione sull'apartheid basi la sua definizione sul caso studio emblematico del Sud Africa. Cerchiamo di capire in breve gli elementi chiave dell'apartheid Sud Africano.

L'apartheid in Sud Africa si realizzò tramite una politica di segregazione razziale istituzionalizzata che governava le relazioni tra la minoranza bianca e la maggioranza non bianca del paese nel corso del XX secolo. Sebbene la segregazione razziale fosse praticata in Sud Africa già prima del 1948, fu in quell'anno che il governo del Partito Nazionale iniziò a formalizzare queste pratiche sotto il nome di apartheid, che significa "separazione" in afrikaans.

Le leggi dell'apartheid classificavano i Sudafricani come Bantu (neri africani), Coloured (di razza mista), bianchi o asiatici (indiani e pakistani). Queste leggi determinavano dove le persone potevano vivere e lavorare, il tipo di istruzione che potevano ricevere, se potevano votare, con chi potevano associarsi e quali servizi pubblici segregati potevano utilizzare.

L'apartheid prevedeva anche la creazione di *homelands* o *Bantustan*, territori assegnati ai neri africani basati su gruppi etnici e linguistici definiti da etnografi bianchi, spogliandoli della cittadinanza sudafricana. In campo educativo furono stabiliti standard separati per i non bianchi, con scuole statali per bambini neri finalizzate a prepararli per lavori manuali e impieghi subalterni.

Inoltre, furono emanate leggi che proibivano matrimoni o relazioni sessuali interrazziali e leggi che definivano assai genericamente il comunismo per includere qualsiasi opposizione al governo, permettendo la detenzione di chiunque fosse ritenuto una minaccia per il regime.

Il sistema dell'apartheid era diviso in "*grand apartheid*", che riguardava la separazione fisica e politica dei gruppi razziali, e "*petty apartheid*", che riguardava la segregazione nelle attività

quotidiane come trasporti, tempo libero e ristorazione (Enciclopedia Britannica, voce "apartheid").

L'apartheid terminò all'inizio degli anni Novanta con l'abrogazione delle leggi che lo supportavano e l'adozione di una nuova costituzione che liberò i neri africani e gli altri gruppi etnici vittime dell'apartheid. Le elezioni nazionali del 1994 portarono al governo a maggioranza nera guidato da Nelson Mandela, che fondò il movimento di resistenza armata "La lancia della Nazione" e fu considerato un terrorista dagli Stati Uniti fino al 2008.

[Il giudizio su Israele delle organizzazioni per i diritti fondamentali: Amnesty International, Human Rights Watch, Breaking the Silence, e B'Tselem](#)

[Amnesty International](#)

Nel report sull'apartheid israeliano pubblicato nel 2022, Amnesty denuncia Israele per essere coinvolto in un sistema di apartheid che si estende a tutte le aree sotto il suo controllo, una pratica che, in base al diritto internazionale, equivale a un crimine contro l'umanità.

In questo quadro, diverse leggi, politiche e pratiche emergono come elementi chiave che formano questo sistema di apartheid. Esaminiamoli in modo più dettagliato:

La "Legge del Ritorno" è il punto di partenza. Questa è una legge che concede la cittadinanza automatica agli ebrei provenienti da qualsiasi parte del mondo. Tuttavia, questa legge nega il diritto al ritorno a milioni di rifugiati palestinesi ed i loro discendenti diretti che furono forzatamente sfollati dalle loro case nel 1948 e nel 1967. Ricordiamo che essere ebrei per

Israele non rappresenta solo un fattore etnico o religioso, ma entrambi. Le caratteristiche etnico-religiose sono tali che, da un lato chiunque appartenga all'etnia ebrea possa usufruire del diritto al ritorno ed ottenere la cittadinanza, e dall'altro lato chiunque si converta alla religione ebraica - a prescindere dal contesto etnico - può anche ottenere la cittadinanza. La portata coloniale e discriminatoria a danno dei palestinesi sono dunque evidenti.

Una tappa successiva è rappresentata dalla "Legge fondamentale" che definisce Israele come "Stato-nazione del popolo ebraico", e che conseguentemente sancisce il diritto esclusivo all'autodeterminazione nazionale in Israele per il popolo ebraico, declassando allo stesso tempo lo status dell'arabo come lingua ufficiale.

Abbiamo poi la "Legge sulla Proprietà degli Assenti" che consente a Israele di confiscare la terra e le proprietà dei palestinesi sfollati o fuggiti durante la pulizia etnica del 1948 e di trasferirne la proprietà agli ebrei.

La "Legge sulla Pianificazione e l'Edilizia" limita lo sviluppo e l'espansione delle comunità palestinesi in Israele e nei territori occupati, mentre agevola la costruzione e la crescita degli insediamenti ebraici.

Ancora, la "Legge sulla cittadinanza e l'ingresso in Israele" impone restrizioni al ricongiungimento familiare tra cittadini palestinesi di Israele e i loro coniugi provenienti dai territori occupati o da alcuni paesi limitrofi.

L' "Ordine Militare 101" proibisce ai palestinesi nei territori occupati di organizzare proteste, riunioni o pubblicazioni senza il permesso del comandante militare israeliano. Questo diritto

democratico alla manifestazione non è vietato però agli ebrei. Il divieto sarebbe di per sé grave se fosse applicato a tutti senza discriminazione perché limiterebbe l'espressione al diritto fondamentale della libertà di espressione e della richiesta pacifica della realizzazione dei diritti. Il fatto che questo diritto sia unilateralmente vietato ai palestinesi rappresenta un'ulteriore restrizione, espressione dell'apartheid israeliano.

Infine, la "Legge Antiterrorismo" conferisce alle autorità israeliane ampi poteri per arrestare, detenere, interrogare e perseguire i palestinesi per una vasta gamma di reati, incluso il sostegno a organizzazioni ritenute terroristiche da Israele. Anche i bambini possono essere arrestati – caso unico al mondo – tramite le cosiddette detenzioni amministrative, che sono state ampiamente denunciate non solo per le loro caratteristiche discriminatorie *prima facie* e teoriche, ma anche per la loro applicazione pratica che vede questo strumento di apartheid trasformato in una schedatura dei palestinesi e di terrore atto a limitare le aspirazioni palestinesi. Tali denunce sono emerse anche – ma non solo – da organizzazioni come "Breaking the Silence".

Questi sono solo alcuni esempi di un quadro giuridico che, per Amnesty International, permette e perpetua il regime di apartheid israeliano. Di fronte a questa situazione Amnesty International chiede a Israele di adottare misure concrete per porre fine a questo sistema di oppressione e dominazione. Le richieste includono il rispetto del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, la garanzia di pari diritti a tutte le persone sotto il suo controllo, la cooperazione con le indagini della Corte Penale Internazionale e il rispetto dei diritti dei difensori dei diritti umani e dei giornalisti che denunciano e sfidano il regime di apartheid israeliano.

Questo sistema di apartheid comporta, quindi, gravi violazioni dei diritti umani che costituiscono, secondo il diritto internazionale, un crimine contro l'umanità.

Per comprendere appieno questa valutazione, è importante definire cosa si intende per "Apartheid" nel contesto di questo rapporto. Amnesty International adotta il concetto di apartheid definito dalla "Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione Razziale" (ICERD) e dallo Statuto di Roma. In sostanza, si tratta della creazione e del mantenimento di un sistema o regime di oppressione e dominio di un gruppo razziale su un altro. Il crimine di apartheid viene commesso quando atti disumani sono perpetrati nel contesto di un attacco diffuso o sistematico diretto contro una popolazione civile, con l'intenzione di stabilire o mantenere tale sistema di oppressione e dominio da parte di un gruppo razziale su un altro.

La ricerca svolta ha portato alla conclusione che Israele ha stabilito e mantiene un regime istituzionalizzato di oppressione e dominazione della popolazione palestinese ad esclusivo vantaggio degli ebrei israeliani. Questo sistema di apartheid è stato esercitato in tutte le aree sotto il controllo di Israele dal 1948. Il rapporto dimostra che lo Stato di Israele considera e tratta i palestinesi come un gruppo razziale non ebraico inferiore. La segregazione è attuata in modo sistematico e altamente istituzionalizzato attraverso leggi, politiche e pratiche, tutte finalizzate a prevenire che i palestinesi rivendichino e godano dei medesimi diritti degli ebrei israeliani, sia all'interno del territorio di Israele che all'interno dei Territori Occupati. Questo sistema discriminatorio è stato ulteriormente alimentato da un regime legale che controlla i diritti dei rifugiati palestinesi

residenti fuori da Israele e dai territori occupati, impedendo loro di tornare alle proprie abitazioni.

La frammentazione giuridica della popolazione palestinese tra diverse aree geografiche, come Israele, Gerusalemme Est, la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e le comunità di rifugiati, è un elemento cruciale del regime di oppressione e dominazione dei palestinesi. Questa frammentazione nega ai palestinesi la possibilità di raggiungere l'uguaglianza all'interno di Israele e dei territori occupati. Inoltre, altri aspetti di questo sistema comprendono misure legali che negano la nazionalità e la residenza, limitano la vita familiare, impongono gravi restrizioni alla libertà di movimento e discriminano nell'accesso alle risorse essenziali come l'alloggio, gli standard di vita, i mezzi di sussistenza, l'assistenza sanitaria, la sicurezza alimentare, l'acqua, i servizi igienico-sanitari e l'istruzione. L'effetto concreto di queste misure è una prolungata e crudele violazione dei diritti umani dei palestinesi, ovunque Israele eserciti il suo controllo.

In sintesi, il sistema israeliano di segregazione e discriminazione istituzionalizzata nei confronti dei palestinesi, bersagliati come gruppo razziale/etnico, equivale ad un sistema di apartheid e rappresenta una grave violazione dei diritti umani, in contrasto con gli obblighi di Israele in base al diritto internazionale. Questo sistema coinvolge quasi tutte le istituzioni civili e militari israeliane, nonché istituzioni semi-governative, che partecipano all'attuazione di questo sistema di apartheid nei confronti dei palestinesi, dei rifugiati palestinesi e dei loro discendenti. L'intenzione di mantenere questo sistema è stata esplicitamente dichiarata da leader politici israeliani, con l'obiettivo generale di preservare la dominazione ebraica escludendo, segregando ed espellendo i palestinesi. Questa intenzione è stata ulteriormente resa manifesta con la legge

dello Stato nazionale del 2018, che costituzionalmente promuove la discriminazione razziale contro i non ebrei in Israele e nei territori occupati.

Inoltre, alti funzionari civili e militari israeliani hanno rilasciato numerose dichiarazioni pubbliche e direttive che hanno contribuito a mantenere e rafforzare questo regime istituzionalizzato di oppressione e dominazione dei palestinesi, dimostrando una piena consapevolezza delle atroci conseguenze che esso comporta per la vita della popolazione palestinese.

Human Rights Watch

Nel rapporto "A Threshold Crossed", Human Rights Watch (HRW) fornisce un esame dettagliato delle politiche e delle azioni del governo israeliano, affermando che equivalgono ai crimini contro l'umanità dell'apartheid e della persecuzione. Questa conclusione si basa su un'ampia documentazione e analisi, che rivelano una complessa rete di discriminazioni e abusi sistemici.

Al centro dell'argomentazione di HRW c'è l'identificazione di una politica generale da parte delle autorità israeliane per mantenere il dominio ebraico israeliano sui palestinesi. Questa politica non è limitata a una regione particolare ma si estende all'area compresa tra il Mar Mediterraneo e il fiume Giordano, che comprende sia Israele che i territori occupati. Un esempio emblematico - che Hamas ha menzionato come una delle cause dell'escalation del 7 Ottobre scorso - è la presentazione da parte di Netanyahu presso l'ONU poco prima dell'inizio del conflitto e che mostrava Israele come uno Stato che include Cisgiordania, Gerusalemme Est, e la Striscia di Gaza, illegalmente occupati. HRW osserva che, per oltre mezzo

secolo, il governo israeliano ha sistematicamente favorito gli ebrei israeliani imponendo al contempo una serie di diritti e condizioni inferiori ai palestinesi.

Le prove di discriminazione e di trattamento differenziato sono molteplici. All'interno di Israele, HRW evidenzia i diversi sistemi scolastici per i palestinesi, dimostrando una segregazione profondamente radicata nell'istruzione. Nei territori occupati, in particolare a Gerusalemme Est, la situazione è ulteriormente aggravata dagli sfratti forzati dei palestinesi e dalle politiche aggressive di insediamento in Cisgiordania. La chiusura della Striscia di Gaza, inoltre, rappresenta una grave restrizione alla circolazione e alla libertà dei palestinesi.

Il rapporto di HRW si concentra anche sulle politiche israeliane volte al controllo demografico. Queste politiche non sono nascoste ma vengono discusse apertamente come misure per contrastare quella che viene definita da Israele come "minaccia demografica" posta dai palestinesi. Gli sforzi per "giudaizzare" aree come il Negev e la Galilea, per mantenere una maggioranza ebraica in luoghi strategici, comprese parti di Gerusalemme, e per incoraggiare l'insediamento ebraico in Cisgiordania sono visti come parte integrante di questa ingegneria demografica sionista. Il risultato, secondo HRW, è una strategia deliberata per massimizzare la terra per le comunità ebraiche, confinando i palestinesi in enclavi dense ed emarginate.

Il rapporto delinea inoltre una serie di gravi abusi e di politiche restrittive attuate dalle autorità israeliane. Queste includono estese restrizioni ai movimenti, come la chiusura di lunga data di Gaza e un complesso sistema di permessi in Cisgiordania necessari per muoversi e per ottenere beni e servizi primari, la

diffusa confisca delle terre e la negazione del diritto di residenza ai palestinesi. Inoltre, l'applicazione di un rigido governo militare su milioni di palestinesi nei territori occupati contrasta nettamente con la più indulgente legge civile che governa gli ebrei israeliani in queste aree.

Nell'inquadrare questi risultati nel contesto del diritto internazionale, HRW fa riferimento alle definizioni legali di apartheid e persecuzione. Apartheid, termine inizialmente associato alla sistematica segregazione e oppressione razziale del Sud Africa, è definito nel diritto penale internazionale come una forma grave di oppressione discriminatoria, caratterizzata dall'intento di un gruppo razziale di dominarne un altro, dall'oppressione sistematica e da atti disumani. La persecuzione, analogamente, è identificata come un crimine contro l'umanità che implica una grave privazione dei diritti fondamentali con intenti discriminatori.

Applicando questi quadri giuridici ai fatti sul campo, HRW conclude che la combinazione di questi elementi nei territori occupati da Israele equivale ad apartheid e persecuzione. Questa conclusione non è semplicemente l'osservazione di fatti isolati, ma è vista come il riflesso di una politica coerente e globale del governo israeliano volta a mantenere il dominio ebraico israeliano sui palestinesi. Il rapporto presenta quindi una narrazione che va oltre le singole violazioni dei diritti umani, descrivendo un modello sistematico e diffuso di discriminazione e abuso.

[Breaking the Silence](#)

Breaking the Silence (BtS), un'organizzazione israeliana composta da combattenti veterani, è stata determinante nel far luce sugli aspetti disumani dell'occupazione israeliana dei

territori palestinesi attraverso rapporti ampi e dettagliati. Il loro lavoro, basato su testimonianze di prima mano di soldati israeliani, offre uno sguardo straziante sulla realtà dell'occupazione e sulle pratiche delle Forze di Difesa Israeliane (IDF).

Una delle loro pubblicazioni più importanti, "On Duty: Settler Violence in the West Bank, Soldiers' Testimonies 2012-2020", si discosta dall'attenzione alle azioni militari per riflettere sulla profonda inazione dell'IDF di fronte alla violenza dei coloni. Questo rapporto raccoglie 36 testimonianze di veterani israeliani anonimi, che discutono il rapporto tra l'IDF e i coloni ebrei in Cisgiordania. Fa emergere un presupposto implicito, condiviso da coloni e soldati, secondo cui il ruolo primario dell'esercito israeliano è quello di proteggere gli insediamenti ad ogni costo. Ciò porta a una situazione in cui i soldati dell'IDF spesso non intervengono nei casi di coloni che agiscono violentemente nei confronti dei palestinesi, arrivando anche ad ucciderli impunemente.

Inoltre, BtS ha pubblicato un rapporto innovativo sull'operazione "Protective Edge" a Gaza, contenente oltre sessanta interviste con soldati e ufficiali dell'IDF. Le testimonianze forniscono resoconti cruenti dell'operazione, evidenziando la mancanza di regole di ingaggio chiare e la tendenza a considerare ogni individuo in una determinata area come un terrorista. I soldati hanno raccontato di aver sparato indiscriminatamente e di aver adottato una strategia deliberata volta a ridurre al minimo i rischi per le loro forze, anche a costo di danneggiare civili innocenti. Questo approccio ha portato a danni ingenti alla popolazione civile e alle infrastrutture nella Striscia di Gaza. Le testimonianze mettono in discussione i protocolli ufficiali dell'IDF e suggeriscono una politica che mira più

all'intimidazione e alla deterrenza piuttosto che alla distinzione tra militanti e civili.

Inoltre, il lavoro di BtS enfatizza la manipolazione del sistema di permessi nei Territori palestinesi occupati (OPT). Questo sistema controlla gli aspetti essenziali della vita palestinese, inclusi il lavoro, i viaggi e le cure mediche. Il sistema dei permessi viene utilizzato come strumento per coltivare la collaborazione concedendo o negando permessi basati sulla cooperazione con il regime di occupazione. Questo approccio non solo serve gli interessi israeliani ma dilania anche la società palestinese. Le autorità di occupazione utilizzano varie tattiche per manipolare la realtà, come negare i permessi ai familiari dei prigionieri palestinesi in sciopero della fame o etichettare individui come terroristi per reati minori. Il messaggio generale che emerge da queste testimonianze è la disumanità dell'occupazione e il processo disumanizzante a cui vengono sottoposti i soldati israeliani durante il loro addestramento, che incide sulle loro relazioni con gli abitanti dei territori occupati.

Tutti i rapporti di BtS sono sottoposti a un rigoroso processo di revisione e verifica dei fatti prima di essere pubblicati. I risultati vengono presentati all'esercito israeliano, evidenziando l'impegno dell'organizzazione per l'accuratezza e la responsabilità. L'obiettivo di Breaking the Silence è quello di esporre al pubblico israeliano le realtà quotidiane della vita nei territori occupati, con l'obiettivo di favorire una comprensione più profonda e, in definitiva, un cambiamento nella politica.

Un rapporto in particolare è utile menzionare ai fini dell'analisi: "On Duty", in cui Breaking the Silence fornisce una descrizione assai preoccupante delle dinamiche tra le Forze di Difesa Israeliane (IDF) e i coloni ebrei in Cisgiordania,

illuminando aspetti classificabili con il concetto più ampio di apartheid.

Il rapporto dipinge un ambiente in cui la violenza dei coloni contro i palestinesi non solo è comunemente accettata, ma spesso non viene affatto controllata dall'IDF. Questa inazione, unita al sostegno implicito dell'IDF, porta ad un clima di impunità, incoraggiando i coloni e perpetuando un ciclo di reiterata aggressione.

Il rapporto evidenzia un aspetto critico dei sistemi giuridici differenziali, in cui coloni ebrei e palestinesi sono soggetti a leggi distinte. I coloni spesso beneficiano della legge civile menzionata sopra e che dà più diritti agli occupanti illegali israeliani, mentre i palestinesi devono sottostare alla legge militare di cui sono il bersaglio. Questa dualità negli standard giuridici crea uno squilibrio intrinseco nella giustizia e nella tutela prevista dalla legge, manifestando una chiara separazione dei diritti e del trattamento.

Inoltre, le testimonianze contenute nel rapporto rivelano gli intrecciati legami sociali e ideologici tra l'IDF e i coloni. Queste connessioni spesso offuscano l'imparzialità delle forze dell'ordine e confondono il confine tra dovere militare e fedeltà ideologica, complicando ulteriormente il già difficile rapporto tra l'IDF, i coloni e i palestinesi.

La manipolazione dell'autorità militare a vantaggio degli interessi dei coloni è un altro aspetto critico sottolineato nel rapporto. Descrive in dettaglio come l'esercito venga spesso sfruttato per portare avanti gli obiettivi politici e ideologici del movimento dei coloni, a volte a discapito diretto dei diritti e del benessere dei palestinesi. Questo uso del potere militare per

sostenere le ambizioni di un particolare gruppo riecheggia i meccanismi oppressivi caratteristici dei sistemi di apartheid.

Uno dei temi più inquietanti esposti è la normalizzazione dell'aggressione dei coloni. Il rapporto mette in luce come queste aggressioni, incontrastate e tacitamente sostenute dall'esercito israeliano, creino un'atmosfera di paura e oppressione fra i palestinesi. Questo ambiente, in cui un gruppo domina un altro attraverso l'intimidazione e la violenza sistematiche, è in linea con la definizione di apartheid riconosciuta dal diritto internazionale e dalla convenzione sull'apartheid, rappresentandone un caso da manuale.

Il rapporto dell'organizzazione israeliana offre dunque uno sguardo crudo e senza fronzoli sulla realtà della vita in Cisgiordania, una realtà segnata da disuguaglianze profonde e discriminazione sistemica, cioè l'applicazione concreta di un regime di apartheid.

B'Tselem

B'Tselem, un'organizzazione israeliana per i diritti umani, ha coraggiosamente dichiarato Israele come uno Stato di apartheid nel suo rapporto intitolato "Un regime di supremazia ebraica dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo: questo è apartheid". Questo rapporto ha esposto all'attenzione internazionale la natura del governo di Israele, paragonandolo al Sudafrica dell'apartheid.

Il rapporto fa riferimento alla Convenzione internazionale per la repressione e la punizione dei crimini di apartheid, che definisce l'apartheid come un'insieme di misure legislative e di altro tipo atte ad impedire a un gruppo razziale di partecipare alla vita politica, sociale, economica e culturale di un paese, e deliberatamente creando condizioni che ne ostacolano lo

sviluppo. Ciò si applica ai palestinesi che, pur essendo sotto l'autorità israeliana, spesso non hanno diritti di cittadinanza e si vedono negati i diritti umani e le libertà fondamentali; anche gli arabi in possesso della cittadinanza israeliana non sono visti alla pari delle loro controparti ebraiche.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha pubblicamente riconosciuto questa disparità, affermando che Israele è lo stato-nazione del popolo ebraico, escludendo i suoi cittadini non ebrei, come stabilito nella già citata "Legge fondamentale". Questo evidenzia un regime di supremazia ebraica sui territori controllati da Israele.

Il rapporto di B'Tselem critica la cosiddetta "democrazia" di Israele, dichiarata come tale da molti governi a livello internazionale, in realtà essendo un regime esclusivo per i suoi cittadini ebrei. Critica inoltre l'idea di una "soluzione a due Stati" come pretesto per creare enclavi sconnesse o "Bantustan" per i palestinesi, privi di reale legittimità o sovranità, in maniera del tutto simile al regime di apartheid del Sud Africa.

Il rapporto rappresenta un passo significativo nel riconoscere la situazione, e sottolinea la necessità di agire oltre la semplice denuncia. Esso esorta a ritenere il regime israeliano responsabile delle sue pratiche di apartheid e chiede sanzioni internazionali fino a quando Israele non rispetterà il diritto internazionale e interromperà la discriminazione in atto.

[L'operato di Israele alla luce del diritto internazionale](#)

[Il rapporto ONU di Michael Lynk](#)

Il 12 agosto 2022 all'Assemblea generale dell'ONU è stato presentato il rapporto del Prof. Michael Lynk, relatore speciale

sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967. Nel suo rapporto l'esperto legale e docente canadese dipinge un quadro vivido della dura realtà sotto il dominio israeliano, in particolare in Cisgiordania e a Gerusalemme est. Al centro del progetto coloniale israeliano si trova un complesso sistema giuridico e politico basato sull'apartheid, secondo il report. Questo sistema favorisce fortemente i coloni ebrei israeliani in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, garantendo loro diritti completi e condizioni di vita superiori rispetto ai non-ebrei. In netto contrasto, i palestinesi che vivono sotto questo regime sono soggetti a discriminazioni governative e al controllo militare, privati delle protezioni di base garantite dal diritto umanitario internazionale e dei diritti umani.

Questa disparità si estende oltre i meri aspetti giuridici e si estende alla vita quotidiana dei 2,7 milioni di palestinesi che risiedono in Cisgiordania. A differenza degli ebrei israeliani, i palestinesi non hanno i diritti, le protezioni e i privilegi di cui godono i coloni. La loro voce politica è fortemente limitata, con il diritto di voto limitato alle elezioni per l'Autorità Palestinese quale attore unico riconosciuto da Israele e spesso ritenuto non rappresentativo delle istanze democratiche palestinesi e delle loro aspirazioni. Inoltre, l'Autorità Palestinese esercita poteri eccezionalmente limitati nei territori occupati rispetto all'occupante israeliano. Ciò li lascia senza alcuno strumento democratico o politico significativo per ritenere responsabile il potere occupante – che esercita un controllo schiacciante sulle loro vite.

Il rapporto di Lynk approfondisce anche la frammentazione strategica del territorio palestinese, una tattica alla base del dominio israeliano. Questo approccio "*divide et impera*" ha effettivamente diviso il territorio palestinese in aree separate per

il controllo della popolazione, con Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est fisicamente divise l'una dall'altra, formando dunque dei Bantustan. La stessa Cisgiordania è ulteriormente frammentata in 165 enclave sconnesse. Questa separazione geografica è meticolosamente mantenuta da Israele attraverso un'elaborata rete di muri, posti di blocco e barricate, che rafforzano la divisione fisica e psicologica. Questa separazione ha anche fatto parte dei vari accordi che si sono tentati di fare negli ultimi anni, come quelli di Camp David II e altri, tutti rifiutati dai palestinesi perché da un lato ciò avrebbe legittimato l'occupazione dei territori, e dall'altro avrebbe soffocato le istanze di resistenza ed autodeterminazione legale palestinese.

Uno degli aspetti più critici di questo controllo è l'esproprio delle terre palestinesi in Cisgiordania e Gerusalemme Est. Queste terre, essendo la risorsa naturale più vitale, sono state costantemente sequestrate da Israele per uso e insediamento esclusivamente ebraico. Questo processo è sostenuto da leggi discriminatorie sulla pianificazione e da ordini militari, con più di 2 milioni di *dunam* (unità di misura ottomana pari a circa 919 metri quadri) di terra palestinese confiscati dal 1967 per la costruzione di insediamenti, autostrade e strade riservate esclusivamente a Israele. Questo sistematico furto di terra non solo espropria i palestinesi, ma serve anche come manifestazione tangibile di una disuguaglianza e di una segregazione profondamente radicate.

Infine, Lynk sottolinea nel suo rapporto un consenso ampiamente condiviso in seno allo spettro politico israeliano: l'intenzione di mantenere il controllo su Gerusalemme Est e sulla maggior parte, se non tutta, della Cisgiordania, indipendentemente dalle prospettive di pace. Questo intento consolidato di mantenere il dominio di un gruppo razziale su un

altro cristallizza l'essenza della situazione in questione e dell'apartheid. Attraverso il suo rapporto Lynk mette in luce le disuguaglianze sistemiche e le pratiche discriminatorie alla base del dominio israeliano, sottolineando l'urgenza di affrontare queste gravi situazioni nel quadro del diritto internazionale e dei diritti umani.

[Il rapporto ONU di Richard Falk](#)

Pubblicato nel 2014, il rapporto di Richard Falk, relatore speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, presenta un'analisi completa delle sfide attuali affrontate dal popolo palestinese sotto l'occupazione israeliana. Il resoconto dettagliato di Falk sottolinea la gravità delle violazioni dei diritti umani e la costante incapacità di Israele di aderire al diritto umanitario internazionale e agli standard sui diritti umani. Il rapporto sottolinea il rifiuto di Israele di cooperare con il mandato della missione ONU, impedendo l'interazione diretta e la raccolta di testimonianze dirette dei palestinesi. Falk sottolinea inoltre il fallimento delle Nazioni Unite nel garantire l'attuazione delle raccomandazioni riguardanti le violazioni del diritto internazionale da parte di Israele.

Falk affronta il riconoscimento della Palestina come Stato osservatore non membro da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, sottolineando l'inadeguatezza del quadro giuridico internazionale esistente per affrontare la prolungata occupazione israeliana. Il prof. Falk sottolinea gli obiettivi evidentemente di annessione, colonialisti e di pulizia etnica di Israele, in particolare in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Il rapporto discute l'impatto degli insediamenti israeliani e le relative violazioni dei diritti umani, compreso lo sfruttamento

della terra e delle risorse, e sottolinea il sostegno di queste attività da parte di aziende e istituzioni finanziarie.

Il rapporto approfondisce il concetto di “guerra di legittimità”, in cui i palestinesi, disillusi dalla resistenza armata e dalla diplomazia tradizionale, sono sempre più impegnati in sforzi globali per sfidare la legalità e la moralità dell’occupazione israeliana. Falk critica anche il linguaggio eufemistico spesso usato per descrivere la situazione, auspicando un linguaggio più diretto che rifletta la realtà dell’annessione e delle mire coloniali da parte di Israele. Descrive la terribile emergenza umanitaria a Gaza, esacerbata dal blocco e dagli attacchi alle infrastrutture che causano significativi rischi sanitari per la popolazione.

Falk discute anche del muro costruito da Israele, mettendone in dubbio la giustificazione come misura di sicurezza e sottolineando il suo ruolo nell’annessione del territorio e nella limitazione del movimento palestinese. Egli osserva che il continuo sostegno all’espansione degli insediamenti contraddice le affermazioni relative alle preoccupazioni sulla sicurezza e contribuisce a rendere la vita insostenibile per i palestinesi, costringendoli ad abbandonare la propria terra.

Il rapporto esamina ulteriormente il quadro giuridico dell’apartheid, analizzando le politiche e le pratiche israeliane attraverso la lente dei divieti internazionali contro la discriminazione etnica, la segregazione e l’apartheid. Falk conclude asserendo che l’oppressione sistematica verso i palestinesi da parte di Israele, combinata con l’espansione degli insediamenti e la costruzione del muro, equivalgono a una negazione del diritto all’autodeterminazione del popolo palestinese.

Nelle sue osservazioni conclusive Falk sottolinea la necessità di un'azione internazionale per affrontare queste violazioni. Egli chiede il pieno rispetto e l'attuazione dei diritti legali palestinesi, compreso il diritto all'autodeterminazione, e sollecita la comunità internazionale a indagare e ad agire contro le aziende che traggono profitto dall'occupazione israeliana. Nel suo rapporto Falk esorta Israele a cessare l'espansione degli insediamenti, smantellare gli insediamenti esistenti e revocare il blocco di Gaza. Sottolinea inoltre l'importanza del ruolo delle Nazioni Unite nel proteggere i difensori dei diritti umani e nel garantire la cooperazione con i mandati delle Nazioni Unite.

Conclusione e raccomandazioni

Dopo aver esaminato in dettaglio le denunce di apartheid contro Israele in questo report si evincono alcune riflessioni significative. È errato ed ingiusto definire la questione israelo-palestinese come assai complicata e di difficile risoluzione; invece, alla luce del contesto storico, legale, e politico la situazione risulta chiara, altrettanto quanto la sua soluzione. L'analisi delle leggi e delle politiche israeliane, messe a confronto con i criteri internazionali di apartheid, evidenzia chiaramente la discriminazione sistematica e la segregazione.

Le testimonianze e i rapporti di organizzazioni per i diritti umani, insieme alle valutazioni di istituzioni internazionali, hanno offerto una prospettiva importante su questa situazione. Mentre il dibattito continua, è essenziale che la comunità internazionale rimanga vigile e impegnata nel promuovere la giustizia e l'uguaglianza, non tollerando l'impunità di Israele ottenuta tramite massicce attività di lobbying (vedi, ad esempio, l'AIPAC negli USA ed ELNET in Europa) e smascherando gli interessi occidentali ed imperialisti nel mantenere una presenza coloniale in Medio Oriente tramite Israele.

Dunque, le varie organizzazioni ed istituzioni internazionali che hanno analizzato e documentato la situazione in Palestina, sono tutte giunte alla stessa conclusione: Israele ha costruito in Palestina un sistema di apartheid.

È auspicabile che questo lavoro contribuisca a un dibattito informato e costruttivo, guidato dal desiderio di pace, giustizia e dignità per il popolo palestinese oppresso da quasi un secolo, per gli ebrei la cui identità è stata fatta ostaggio dal progetto colonialista sionista, e per tutti gli esseri umani che aspirano alla giustizia e non possono tollerare più l'oppressione e la violenza contro i palestinesi.

Il senso di impotenza che ha fatto soffrire molti può tradursi in efficaci azioni di informazione e conoscenza e quindi di diffusione dei fatti e della realtà ad ogni livello della società. Con questo spirito di cittadinanza attiva si può dare un vero contributo ad una politica responsabile, un sistema informativo più onesto, una società più giusta, un reale Stato di diritto.

Riferimenti

Amnesty International (2022). "L'Apartheid di Israele contro i Palestinesi." Report & Resources. Disponibile su: www.amnesty.org.uk.

Breaking the Silence (2012-2020). "On Duty." Testimonianze di soldati sulla violenza dei coloni e l'ecosistema di ingiustizia che permette il suo fiorire nei territori occupati. Disponibile su: www.breakingthesilence.org.il.

B'Tselem. (2021). "Questo è Apartheid: Il Regime Israeliano di Dominazione sui Palestinesi." Pubblicato il 12 gennaio 2021. Disponibile su https://www.btselem.org/publications/fulltext/202101_this_is_a_apartheid

Enciclopedia Britannica (2023), Voce "Apartheid", <https://www.britannica.com/topic/apartheid/Opposition-to-apartheid>

Falk, Richard (2014), "Rapporto del Relatore Speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967", Consiglio per i Diritti Umani, Venticinquesima sessione, Punto all'ordine del giorno 7, Situazione dei diritti umani in Palestina e altri territori arabi occupati. Assemblea Generale, Distr.: Generale, 13 gennaio 2014, Originale: Inglese. Documento A/HRC/25/67.

Falk R. e Tilley V. Q. (2017), "Israeli Practices towards the Palestinian People and the Question of Apartheid." Palestine and the Israeli Occupation 1, No. 1 (Primavera 2017): 1-65. Disponibile su: opensiuc.lib.siu.edu.

Human Rights Watch (2021). "A Threshold Crossed: Israeli Authorities and the Crimes of Apartheid and Persecution." 27 Aprile 2021. Disponibile su: kroc.nd.edu.

Lynk M. (2022), "Rapporto del Relatore Speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Consiglio per i Diritti Umani, Quarantanovesima sessione, 28 febbraio – 1 aprile 2022, Punto all'ordine del giorno 7, Situazione dei diritti umani in Palestina e altri territori arabi occupati. Assemblea Generale, Distr.: Generale, 12 agosto 2022, Originale: Inglese. Documento A/HRC/49/87.

ONU (1974), "Convenzione Internazionale sulla Repressione e la Punizione del Crimine di Apartheid." Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 3068 (XXVIII), 28 U.N. GAOR Supp. (No. 30) a 75, Documento delle Nazioni Unite A/9030 (1974), 1015 U.N.T.S. 243, entrata in vigore il 18 luglio 1976.